

ANTONIO CAMORRINO

Gilbert Durand, *Introduzione alla mitodologia. Miti e società*, (pref. di M. Maffesoli; trad. e cura di V. Grassi), Mimesis, Milano, 2022, pp. 188.

Il dibattito sorto intorno alla rilevanza sociologica delle indagini che hanno a oggetto l'immaginario è tutt'altro che pacificato. Da più parti si guarda difatti a quest'ambito di ricerca con un certo sospetto. Ciò, a mio avviso, soprattutto a causa del fatto che la categoria dell'immaginario – la quale in effetti costituisce una vera e propria prospettiva d'analisi dotata di una precisa angolatura epistemologica – è troppe volte utilizzata in modo non sufficientemente puntuale. Nondimeno (e ciò non difetta di una qualche ironia) essa è talvolta disinvoltamente adoperata – in assenza di soluzioni migliori – anche da coloro i quali manifestano, nelle sedi più varie, dubbi circa la sua pregnanza teorica. In questo modo “immaginario”, “narrazioni”, “ideologie”, “visioni del mondo”, etc. divengono fungibili sinonimi. Tale fallace consuetudine terminologica squalifica necessariamente le proprietà euristiche del concetto in parola.

Il volume “Introduzione alla mitodologia. Miti e società” a opera di Gilbert Durand e meritoriamente curato e tradotto dal francese da Valentina Grassi, rappresenta in tal senso uno strumento assai utile per chiarificare un campo di studi troppo spesso offuscato da una densa cortina fumogena. Il fatto è che, qualora si voglia prendere sul serio l'approccio analitico dell'immaginario (qui mi riferisco in modo particolare alle declinazioni della scuola francese), occorre assumere alcuni presupposti epistemologici in assenza dei quali l'intera architettura concettuale rischia, se non il crollo, quantomeno una certa innegabile instabilità. Si tratta allora – volendo restare nella metafora edile – di fortificarne le fondamenta: quest'operazione si rende possibile esclusivamente puntellando il perimetro definitorio – la linea di demarcazione, si direbbe – oltre al quale non è più epistemologicamente corretto riferirsi lecitamente al concetto di immaginario. In questo modo, di converso, si può fecondamente individuare il punto di caduta specifico di quel ramo della sociologia consacrato allo scrutinio della dimensione

immaginale della vita associata. A ciò è dedicata l'intera imponente produzione scientifica di Gilbert Durand e, indubbiamente, il presente volume.

Non si fatica a comprendere quali siano le principali ragioni per cui tale approccio è alquanto avversato dalle scienze sociali. Ciò si verifica in primo luogo per una conclamata tendenza (peraltro più che legittima e giustificata) della sociologia a privilegiare una precisa postura empirica, fatto che è stato notato anche da Roberto Cipriani in un breve articolo sull'argomento. Tuttavia, l'"ostacolo epistemologico" principale – a voler usare un'espressione di Gaston Bachelard, amico e maestro di Durand – che si frappone alla convinta acquisizione da parte delle scienze sociali della strumentazione fornita dalla sociologia dell'immaginario, è soprattutto un altro: l'attenzione, cioè, che questa prospettiva d'analisi pone nei confronti del "profondo". È intorno a questa dimensione che dovrebbe difatti ruotare ogni avveduta indagine che a questa tradizione si ispira. Eppure, quest'asserzione è tutt'altro che aporetica dal punto di vista disciplinare. Essa è anzi gravida di implicazioni. Sostenere che gli orientamenti e le trasformazioni della vita aggregata si lasciano pienamente penetrare solo per mezzo dello scandaglio minuzioso di tale dimensione "profonda", non è difatti – sociologicamente – faccenda di poco conto. Innanzitutto, poiché resta da capire cosa mai si intende con questa nozione. Con livello "profondo" si definisce – riprendendo l'efficace formulazione di Michel Maffesoli presente nella prefazione all'opera (p. 8) – "la somma dei fantasmi, sogni, miti e simboli" il cui lavoro inavvertito innerva, *volens nolens*, la vita sociale. Bisogna a questo punto non incappare, però, in un ingannevole effetto di *trompe l'oeil* la cui potenza mistificatoria è, per l'appunto, di natura immaginale. Occorre cioè secondo Durand eseguire una torsione rispetto all'inveterato dualismo ontologico che contraddistingue la prassi scientifica e le cui radici affondano nell'intera tradizione occidentale: le grandiose conquiste intellettuali riscosse dal metodo aristotelico sino alla scienza moderna hanno sancito il primato del pensiero astratto e matematizzato, relegando le immagini nel cantuccio vigilato dell'arte e della follia (pp. 23-25). Durand propone un ripensamento, se non addirittura un rovesciamento, di questa disposizione analitica verso il reale.

L'immaginario non è il parto di una realtà puerpera, non è il frutto accessorio di un'attività umana altrimenti completamente sfrondata dalle sue escrescenze

mitiche e simboliche. L'essere umano non ricorre *ex post* alla “*rêverie*” (Bachelard) al fine di trascendere la propria condizione materiale e mortale: è bensì la realtà a diventare significativamente umana solo laddove questi, attraverso la capacità di simbolizzazione, accede alla dimensione immaginale. In altre parole: non sussiste un rapporto di filiazione tra realtà e immaginario quanto piuttosto una relazione di *gemellanza*, se è consentita questa sgraziata espressione. Anzi, laddove dovesse identificare una priorità di carattere generativo, è assai plausibile che Durand – sulla scorta del magistero bachelardiano – protenderebbe per un primato dell'immagine sul reale. La realtà cioè, nell'apprensione del pensiero per come esso si impone alla coscienza, rappresenta un cascame dell'immagine. A ogni modo – venendo a una formulazione più mediana – realtà e immaginario possono figurarsi quale l'una il doppio dell'altro, senza che il primo o il secondo termine possa vantare una qualsivoglia primogenitura. Mi pare che questa possa ritenersi una delle maggiori lezioni impartite da Edgar Morin, straordinario pensatore che pure prosegue, in modo del tutto originale, il percorso avviato da Durand. Morin insegna quanto la pratica della sepoltura segni la genesi del processo di omizzazione. I rituali funerari rivelano l'efflorescenza di funzioni simbolizzanti che permettono ai soggetti di incidere sulla potenza annichilitrice quanto seduttiva sprigionata dal mistero della morte (nel tentativo di contrastarne e/o coltivarne l'ingente carico affettivo). L'umano – in quanto specie, insiste il centenario studioso d'oltralpe – nasce allora per effetto di un'attività di duplicazione del reale che, a sua volta, deve considerarsi il precipitato di una capacità immaginale in assenza della quale questo stesso umano non avrebbe neppure visto la luce: realtà e immaginario stanno tra loro nel rapporto di una dialettica costitutiva.

Diviene dunque meno oscuro cogliere a cosa si alludeva poco sopra. Il principale “ostacolo epistemologico” che pare complicare la ricezione della prospettiva dell'immaginario discende dall'assunto che nel “profondo” della vita individuale e collettiva persistono istanze arcaiche, eredità inamovibili del patrimonio di specie. È cioè l'ingombrante presenza dell'“invariante” lo spettro che infesta l'edificio epistemologico della sociologia dell'immaginario. Durand non è però così *naïf* da ignorare le incessanti riarticolazioni in forme storiche situate di tale traccia di fondo (consustanziale a *sapiens*). Si tratta dunque di un “‘inconscio specifico’ [che] si modella [...] quasi immediatamente nelle immagini simboliche portate

dall'ambiente e, in prima istanza, dall'ambiente culturale. Il metalinguaggio primordiale si viene a modellare nella lingua naturale del gruppo sociale. L'inconscio collettivo si fa culturale" (pp. 119-120).

Esistono cioè delle spinte immaginali di base, inaggrirabili e al limite pressoché immutabili, convogliate in miti che fungono da collettori di costellazioni simboliche le cui differenti fenomenologie storiche caratterizzano la vita sociale di una data comunità umana. È all'interno di quest'orizzonte significativo, i cui estremi sono fissati dall'apertura del " 'bacino semantico' " (p. 73) tipico di un'epoca, che gli esseri umani sperimentano la loro esistenza: l'immaginario, incarnato in miti a loro volta organizzati in "regimi" (questo il tema a cui Durand vota la sua opera più celebre), è quel livello invisibile – ciò è stato osservato altrove da Domenico Secondulfo – da cui il legame sociale attinge la sua forza-collante, così come le sue possibilità distruttive. È anzi il grado di equilibrio immaginale di un particolare periodo storico – vale a dire la temperanza relativamente conciliante di forze mitiche antagoniste – che determina lo stato di salute della vita associata: fintantoché le istanze "notturne" e quelle "diurne" – per impiegare la grammatica cara a Durand – si bilanciano vicendevolmente, la tenuta del legame sociale conserva una ragionevole tenuta. Invece, a petto della rimozione della fisiologica ambivalenza della dimensione profonda del sociale, aumenta esponenzialmente la generazione di scenari immaginali polarizzati, le cui ricadute sociali possono essere anche assai insidiosi. Gli assolutismi mitici – siano essi ispirati a un eccessivo razionalismo o a una estrema dissennatezza – spongono i gruppi umani per un verso ai più gravi pericoli di disintegrazione del tessuto comunitario e della condizione psichica individuale e collettiva, e per un altro alla concreta minaccia di più o meno malcelati totalitarismi (pp. 124 e 183).

Il concetto di immaginario perde così la sua vaghezza se lo si coglie attraverso le sue attualizzazioni storico-mitiche (rilevabili sociologicamente ed empiricamente) laddove il mito è però inteso come componente dell'"anatomia mentale più intima del *Sapiens*" (p. 146). Da questo specifico punto di vista appare piuttosto ardito sostenere che l'esistenza sociale si dispiega in modo estraneo alla potenza organizzatrice dei miti e delle immagini da questi veicolati: ciò vale per l'intera storia dell'umanità e la società contemporanea occidentale non si segnala affatto come un'eccezione rispetto a questa regola. Inoltre, se la modernità è ani-

mata da un tenace afflato “iconoclastico” (p. 23) come Durand ha avuto modo di notare non solo in questo volume, la postmodernità può senz’altro definirsi la patria dell’“iconofilia” in accordo a quanto Michel Maffesoli ha così ben mostrato nelle sue erudite ricerche (sviluppate, per altro, proprio a partire da alcune riflessioni durandiane): si pensi anche solo al profluvio di immagini imperversanti nell’universo digitale (in cui non solo i più giovani vanno immergendosi per porzioni sempre crescenti della loro quotidianità). A ogni modo, non mancano nel testo esempi di applicazione della “mitodologia” elaborata da Durand: questi illustra il suo metodo attraverso esempi indirizzati all’analisi dei miti operanti in opere letterarie o in interi periodi storici (pp. 25 e ss., 48 e ss., 77 e ss., 112 e ss., 139 e ss., 157 e ss., 177 e ss.).

In conclusione, l’immaginario è quella dimensione che consente ai differenti gruppi umani di autocomprendersi come comunità fondate su miti, simboli, immagini, valori, norme, visioni, credenze e pratiche condivisi e interiorizzati in modo più o meno irriflesso. Non c’è realtà umana senza immaginario. È la capacità simbolizzante dell’essere umano a rendere possibile la vita associata, a tradurre in modo significativo l’universo in cui questi è “gettato”: l’immaginale è l’estensione “profonda” del sociale, il suo “doppio” costitutivo, emanazione gemella della realtà umana la cui consistenza ultima affonda nell’emergenza ancestrale di *sapiens* quale specie consapevole della propria finitudine. Il mistero della morte e la lotta per la produzione e riproduzione dei gruppi umani – retaggi archetipici che informano ogni mitologia – scorrono nel fondo della vita associata, rifluendo attraverso simbolizzazioni storiche che conservano, in misure diverse (e ciò dipende da fattori sociali passibili di indagine), la loro potenza originaria.

Il libro di Durand qui recensito rappresenta uno strumento pressoché immancabile nella cassetta degli attrezzi di coloro i quali vogliono studiare i fenomeni sociali servendosi di una “mitodologia” capace di restituire in modo sociologicamente rigoroso – per mezzo dell’analisi della dimensione immaginale e del profondo – i mutamenti che investono la realtà sociale.